

“Sempre più degna della sua storia bellissima”. Paolo VI e l’Azione Cattolica

«Sempre più degna della sua storia bellissima»: così si esprimeva Paolo VI parlando all’Azione Cattolica nel corso dell’udienza che concesse il 12 dicembre 1964 alla nuova Giunta centrale, che aveva da poco provveduto a nominare. Un’espressione forte – constatazione ed esortazione al tempo stesso – con la quale Montini intendeva evocare sia il proprio personale coinvolgimento nella storia dell’associazione, sia la tensione che egli avvertiva a rinnovarne il «ministero» alla luce di quanto stava maturando con i frutti del Concilio Vaticano II. Il legame tra Paolo VI e l’Azione Cattolica fu un legame forte, profondo, ininterrotto, radicato tanto nella biografia di Montini quanto nella sua visione della Chiesa e del mondo. Colpisce, ad esempio, l’intensità emotiva con la quale in un’altra occasione l’antico assistente centrale degli Universitari di Azione Cattolica tornava sull’esperienza vissuta per «tanti anni, i migliori e i più fervidi, del suo ministero di giovane sacerdote». Alla scuola della Fuci, infatti, l’allora giovane Giovanni Battista Montini aveva potuto sperimentare la «partecipazione» laicale alla missione della Chiesa non come condizione derivata, ma «costituiva», secondo uno stile che avrebbe prefigurato le acquisizioni del Vaticano II. Aveva potuto constatare sul campo, come ebbe a rimarcare in un altro intervento, quella «passione della fedeltà alla Chiesa» che qualificava la «singolare vocazione» dell’Azione Cattolica.

L’attenzione alla maturazione nella fede e nella vita dei giovani rimase una costante in Montini, anche quando fu chiamato in Segreteria di Stato. Posizione dalla quale continuò a seguire discretamente i percorsi di tanti «discepoli», divenuti nel frattempo, dopo la tragica prova della guerra mondiale, «classe dirigente» del Paese. I rapporti di «amicizia spirituale» che mantenne sempre con l’AC costituirono lo spazio di intervento in alcuni passaggi problematici della vicenda dell’associazione, soprattutto quando, nel corso degli anni ’50, essa sembrò offuscare la natura propriamente «religiosa» del proprio mandato in un’esposizione troppo pronunciata nei «rapporti contingenti della Chiesa con la vita pubblica» (come Montini ebbe modo di dire in un discorso tenuto a pochi giorni dalla conclusione della III Sessione conciliare).

La prosecuzione e il consolidamento di questa «storia bellissima» lo ebbe poi come protagonista dopo l’elezione alla cattedra di Pietro. Proprio per recuperare in pienezza la cifra «spirituale» che contraddistingueva l’AC, Paolo VI provvide fin da subito al ricambio della dirigenza, nominando, in particolare, come assistente e presidente generale due personalità che avevano condiviso con lui l’esperienza vissuta: Franco Costa e Vittorio Bachelet. Il rapporto fiduciario stabilito con costoro favorì il processo di rinnovamento postconciliare dell’associazione. Un processo che culminò nel varo del nuovo Statuto nel 1969: con esso Paolo VI affidava all’associazione un ruolo primario nella recezione del Concilio, di cui era stato lucido e deciso regista, fedele e coraggioso attuatore.